(2

COMPENDIO

DELLA

STORIÁ LETTERARIA

d' Italia

OPERA POSTUMA

DEL CONTE

F. V. BARBACOVI

DIVISA IN DUE TOMI CONTENUTI
IN UN SOL VOLUME

TOMO II.

Che comprende la storia della letteratura italiana dalla caduta dell' impero romano in occidente fino al nascimento della lingua italiana.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH

1830.





STORIA

LETTERARIA

d' Italia

PARTE SECONDA

INTRODUZIONE.

L'Italia, caduta finalmente in potere de' Barbari che l'avevano tante volte prima colle loro irruzioni desolata, viene ora a darci di sè medesima un troppo funesto spettacolo. Ella è costretta ad obbedire a sovrani rozzi, ignoranti e feroci. Or quale sarà egli lo stato dell' italiana letteratura sotto il governo di principi, i quali, non che aver coltivate le scienze, ne ignorano persino il nome, e che altro non apprezzano che l' arte della guerra e la militare ferocia? Nondimeno sotto i primi re goti lo stato delle lettere non fu tanto infelice in Italia quanto pareva doversi aspettare, siccome vedremo nel seguente Capo.

CAPO PRIMO

DELLA LETTERATURA ITALIANA SOTTO IL REGNO DE' GOTI FINO A QUELLO DE' RE LONGOBARDI.

Odoacre fu il primo fondatore del regno de' Goti in Italia. Egli non fece alcuna innovazione o cangiamento nella forma del governo e dell' amministrazione, ma ogni cosa lasciò nell'antico stato secondo le leggi e gli usi romani, cogli stessi nomi di magistrati e d' uffici, e collo stesso potere e giurisdizione che prima avevano. Un altro re goto, cioè Teodorico, venne poscia ad invadere l'Italia, e ad assalire Odoacre, il quale dopo quattro anni di guerra fu in fine privato non pur del regno, ma ancora della vita per mano di Teodorico medesimo, il quale rimase perciò solo pacifico signore e sovrano d' Italia. Anche Teodorico si assoggettò volontariamente alle leggi romane, e confermò tutti gli antichi magistrati nell' esercizio della loro autorità. Il suo regno fu per ogni conto memorabile e glorioso, e degno dei più grandi encomii. Col valore e col senno proprio, e colla scelta ch' ei seppe fare d' eccellenti ministri, non solo ristorò l' Italia dei danni gravissimi che i passati avvenimenti le avevano cagionati, ma egli la rialzò eziandio alla maggior prosperità e grandezza, e seppe al paro de' più grandi re la vera arte di regnare. Tutti i grandi uffiziali del regno e tutti i suoi ministri erano italiani, nè lasciava egli a' suoi Goti altre cure od impieghi che

nell' amministrazione delle cose spettanti alla guerra. Quantunque egli fosse sì rozzo nella letteratura che scriver non sapeva nè pure il suo nome, pur nondimeno egli fu magnanimo protettore delle lettere, e gli uomini dotti si videro da lui innalzati ai più grandi onori. Il primo che aprì la strada agli altri fu il celebre Cassiodoro, a cui Teodorico aveva affidato l' importante incarico di scrivere, o dettare in suo nome tutte le regie lettere e tutti i sovrani editti. Cassiodoro fu pure innalzato da Teodorico alle altre primarie e più cospicue dignità dello Stato. Del favore di cui presso Teodorico godeva Cassiodoro, egli si valse ad inspirargli nell' animo que' sentimenti di stima per gli studi delle belle arti e degli uomini dotti, che dalla rozza sua educazione ei non poteva aver ricevuti. Molte Opere Cassiodoro compose, che vengono distintamente annoverate dal ch. Tiraboschi (1), e tra queste dodici libri intorno alla Storia de' Goti; ma di tali Opere nulla ci è rimasto, e solo ci pervennero, divise in dodici libri, tutte le lettere che nel tempo del suo ministero egli aveva scritte, le quali sono un pregevole monumento della storia di que' tempi. Esse insieme ci mostrano l' egregio e virtuoso carattere di Cassiodoro, in cui sempre si scorge un ministro egualmente sollecito per la gloria e l' onor de' suoi sovrani che per la felicità e pel bene de' sudditi. Lo stile ha un' armonia, una sintassi, un fraseggiare così suo proprio, che il ch. Tiraboschi dice di non saper meglio definirlo che col nome d'una barbara eleganza.

Monumenti copiosi de' suoi studi di poesia non

(1) *Tom. V. c. 1.*

meno che di eloquenza ci ha lasciati S. Ennodio vescovo di Pavia, dei quali pure fa distinta menzione il ch. Tiraboschi; ma nei quali S. Ennodio usa uno stile così intralciato, duro ed incolto, che si ha spesso gran fatica ad intenderne il senso. Molt' altri scrittori di quell' età vengono distintamente annoverati dallo stesso ch. Tiraboschi, le Opere de' quali più non esistono, e che venivano da' lor contemporanei esaltati colle più alte lodi; ma le lodi erano allora a troppo buon prezzo, e si profondevano senza misura. Essi erano peraltro tutti uomini per nascita e per dignità ragguardevoli; e benchè esagerati fossero gli elogi che loro si davano, questi nondimeno ci fan conoscere che l' eloquenza ne' felici tempi di Teodorico era in gran pregio, e coltivavasi con fervore anche dai più illustri e nobili personaggi. Convien però confessare che se tutti aveano eloquenza e stile pari a quello di S. Ennodio, ci possiam consolare facilmente della perdita che abbiamo fatta delle Opere loro; e lo stesso possiam pur dire de' poeti di quel tempo. In tal maniera, benchè con poco felice successo, furono nondimeno con ardor coltivate l' eloquenza e la poesia; ma la storia fu quasi interamente dimenticata. Se se ne tragga l' Opera smarrita di Cassiodoro sulla Storia de' Goti, appena abbiamo a questi tempi tra gli autori italiani cosa in tal genere degna d' essere rammentata. Merita d' essere accennato solamente Giornande, ossia Giordano, di cui abbiamo una Storia de' Goti, ch' è un compendio di quella più ampia che fatta avea Cassiodoro.

Filosofia

Erano già scorsi più secoli che la filosofia giacevasi tra' Romani quasi dimenticata: perciocchè dopo la morte di Seneca e di Plinio il vecchio appena vi era stato fra essi chi avesse preso ad

allustrarla scrivendo libri di tale argomento; ma al tempo de' re goti comparve un uomo illustre per nascita, per dignità e per sapere, il quale allo studio della filosofia si volse con grande ardore. Questi fu il celebre Severino Boezio, uno de' più famosi uomini di quest' età, di cui tutti gli scrittori dell' ecclesiastica e della profana storia han parlato coi più grandi encomii. Tra le lettere di S. Ennodio alcune ne abbiamo scritte a Boezio, in una delle quali egli dice che Boezio aveva in sè unita l' eloquenza di Demostene e di Cicerone, e che nel voler imitare l' eloquenza degli antichi oratori era giunto a superarla; ma maggiori ancora sono le lodi di cui fu onorato Boezio in una lettera scrittagli da Cassiodoro in nome del re Teodorico, nella quale si rammentano le molte Opere da lui composte, e quelle dei più insigni filosofi greci che Boezio aveva recato in latino. Ma la più celebre tra tutte le Opere di Boezio si è quella intitolata *Consolazione della filosofia*, Opera da lui composta mentre si stava, come appresso diremo, prigione. Egli introduce in quest' Opera, scritta in prosa mista con versi, la filosofia che prende a consolarlo nelle sue sciagure. V' ebber di quelli che eguagliarono quest'Opera a quelle di Virgilio e di Cicerone; ma una troppo grande diversità dee vedervi chiunque non è affatto inesperto di stile latino. Di essa e delle altre Opere di Boezio ampiamente ha parlato il celebre conte Giammaria Mazzuchelli, nella esimia sua Opera *Gli Scrittori d' Italia*; e noi passeremo a parlare della prigionia e della crudel morte di questo illustre scrittore secondo il racconto che ne han fatto l' Anonimo Valesiano (1) scrittore contemporaneo, e

(1) *Ad calcem Ammian. Marcellin. edit. Vales.*

Procopio (1) che scrisse egli pure nel medesimo secolo. Boezio e Simmaco di lui suocero, nati di nobilissima stirpe e amendue consolari, distinguevansi fra tutti i senatori romani pel loro sapere e per le loro virtù. Niuno vi era più di essi versato nella filosofia; niuno più amante della giustizia e del Pubblico, e niuno più liberale verso de' poveri cittadini. Ma la malignità e l'invidia, che hanno in tutti i tempi perseguitato il merito e la virtù, cospirarono contro di loro, e gli accusarono amendue d'aver macchinate perniciose novità con Giustiniano imperatore de' Greci contro il re Teodorico, e produssero falsi testimoni, ai quali Teodorico diè piena fede, e dannò a morte amendue gli accusati, e confiscò i loro beni. Boezio, dopo aver sofferta una lunga prigionia, ed avere in essa scritto il suo libro della *Consolazione della filosofia*, venne in fine tormentato con una fune strettagli alla fronte, e con altri tormenti, ed ucciso poi con un bastone. L'anno dopo fu ucciso anche Simmaco, e nel seguente poscia morì Teodorico. Tale fu il miserando fine di Boezio e di Simmaco, con eterna infamia del re Teodorico. Se egli può per avventura scusarsi della morte data ingiustamente a questi due illustri senatori, perchè egli fu ingannato dalle false testimonianze che contro di essi erano state prodotte, non potrà però egli mai scusa alcuna meritarsi pei tormenti e pel crudel genere di morte che soffrir fece al virtuoso Boezio, crudeltà che coprirà sempre d'un' indelebile macchia la gloria e la celebrità del suo nome.

Medicina

Intorno alla medicina nulla abbiamo che degno

(1) *De Bello Goth. lib. 1, c. 1.*

sia di memoria ne' tempi di cui parliamo. Non si trova nè scrittore alcuno latino che colle sue Opere la illustrasse, nè medico alcuno che coll' esercitarla si rendesse celebre in Italia. Quest'arte però non fu dai re goti dimenticata, ed essi la onorarono della loro protezione. Sembra che da Teodorico si stabilisse la dignità di *Conte di Archiatri*, ossia di presidente generale de' medici e della medicina; e della comitiva degli Archiatri vedesi fatta menzione anche nelle Lettere di Cassiodorio.

Quanto alla giurisprudenza, nè Odoacre nè Teodorico abbiam già detto che non fecero in essa alcun cambiamento, come non lo fecero nè pure gli altri re che lor succederono. Essi ben conoscevano che a regnare tranquillamente su popoli soggiogati coll' armi, conveniva recare ad essi la minor molestia che si potesse, e lasciarli vivere secondo le antiche lor leggi e costumanze. Perciò permisero essi a' popoli loro soggetti di regolarsi secondo le lor proprie leggi, e di avere i loro magistrati e giudici nazionali. Egli è bensì verisimile che molti vi avesse in Roma anche di questi tempi che nello studio delle leggi si esercitassero; ma niuna notizia ci è pervenuta di alcun celebre giureconsulto che a questi tempi fiorisse. Giurisprudenza

Quel favore medesimo e quella munificenza di cui fu liberale Teodorico verso le lettere e le scienze, furono da lui egualmente accordati alle belle arti ancora ed a' loro coltivatori. Cassiodoro gliene seppe istillare sì saggiamente la stima e l'amore, che fu questo uno degli oggetti di cui Teodorico principalmente occupossi nel tranquillo e glorioso suo regno. Non vi ha cosa di cui si ragioni sì spesso nelle lettere scritte da Cassiodoro in nome del suo sovrano, come della conservazione e della ristorazione delle fabbriche antiche e degli antichi Belle arti

più celebri monumenti di Roma. Nè solo a Roma, ma ad altre città pure Teodorico rivolse la sua beneficenza, ed accrebbe all' Italia nuovi ornamenti, e fe innalzare in più parti magnifici e regali edifizi: delle quali cose un ampio racconto vien fatto dal ch. Tiraboschi.

Il regno de'Goti durò per lo spazio di sessant'anni in Italia; ma quanto lieti e felici erano stati i primi anni di questo regno, altrettanto infelici furono quelli coi quali ebbe fine. Giustiniano, che portando il nome d' imperador romano governava l' Impero d' Oriente, concepì il disegno di torre di mano a' Goti l' Italia, e di riunirla all'Impero. Egli ne commise l' impresa al famoso duce Belisario, che aveva poco prima conquistata l'Africa, ed unitala al dominio del suo signore. Belisario venne in Italia, e col suo valore ne conquistò una parte, e prese Roma e Ravenna. Giustiniano avendo poi richiamato per ingiusti sospetti Belisario, e spedito in sua vece in Italia il celebre eunuco Narsete, questi pose fine alla guerra colla total distruzione del regno de' Goti. La guerra durò per diciotto anni, e fu sopra ogni altra funesta all' Italia, principalmente per le infinite ruberie ed estorsioni che vi commisero per tutto le soldatesche di Giustiniano. Finita la guerra, Narsete governò saggiamente l' Italia in nome dell' Imperador greco, e procurò di rialzarla dalle passate rovine; ma il governo di Narsete non durò che sedici anni, e dopo la morte di lui venner tosto ad occuparla altri popoli barbari chiamati Longobardi, che vi stabilirono un nuovo regno.

CAPO II.

DELLA LETTERATURA ITALIANA SOTTO IL REGNO DE' LONGOBARDI FINO AI TEMPI DI CARLO MAGNO.

I secoli de' quali abbiam finora parlato, benchè talvolta sconvolti dalle pubbliche calamità, e perciò poco felici all' italiana letteratura, non sono stati però sì oscuri e sì tenebrosi che qualche lume non si vedesse risplendere a quando a quando, e qualche oggetto non si offerisse su cui non fosse piacevole il trattenerci; ma ben diversi sono i tempi de' quali ora dobbiam ragionare. Morto l' anno 567 il valoroso Narsete, e succedutogli nel governar l' Italia a nome dell'Imperator greco il patrizio Flavio Longino, questi venne a fissar sua dimora in Ravenna, ed il primo prese il nome di esarca; quand' ecco l' anno 568 una nuova barbara nazione scendere dalla Pannonia ad invadere l' infelice e già prima troppo desolata Italia. Erano questi i Longobardi, condotti da Alboino loro re, i quali si gittarono in quella parte d' Italia che da essi prese poi il nome di Lombardia, e la ritolsero prestamente all' Impero. Essi partirono dalla Pannonia con tanta fidanza di fissare la loro sede in Italia, che trassero seco e donne e fanciulli, e quanto di mobili avevano nel nativo loro suolo. Essi si scaricarono di primo tratto sulla Venezia; ed Alboino continuando le sue imprese, ed occupate egualmente tutte le altre città finitime, fu in Milano coronato re l' anno 569.

Occupata poi quasi tutta la Toscana e gran parte dell' Umbria e il ducato di Benevento, e finalmente dopo tre anni di assedio divenuto signor di Pavia, ivi fissò la sede del nuovo suo Regno; nel che fu poscia seguito da tutti i suoi successori. Ucciso Alboino per cospirazione della regina Rosmonda sua moglie, ch' era stata da lui altamente offesa, fu eletto re Clefi o Clefone; ma il di lui regno non durò che tre anni, e dopo la sua morte i primarii uffiziali longobardi cangiarono il governo monarchico in aristocratico o misto, e diviso il Regno in trentasei ducati, stabilirono nelle principali città e provincie un duca per governarle. Dieci anni durò questo interregno, dopo i quali la necessità di difendersi contro i Franchi, che apparecchiavansi a scendere con formidabile esercito in Italia, costrinse i Longobardi ad eleggere un re, cioè Autari figliuolo di Clefi, che salì sul trono l' anno 584. Io non debbo trattenermi a narrare le diverse vicende, le guerre interne ed esterne, e le altre cose del regno de' Longobardi e del loro governo; ma io debbo parlar solo della letteratura di questi tempi in Italia, la quale decadde in essi per modo, che fu quasi interamente abbandonata e negletta. Le cagioni di questo abbandono furono prima le guerre continue sanguinosissime che sotto il regno de' Longobardi lacerarono continuamente l' Italia, e poi l' indole stessa ed i costumi de' nuovi suoi ospiti e signori, i quali dovettero influire a spargere una generale ignoranza in tutta l' Italia.

La lunga guerra tra i Goti e i Greci aveva già desolata miseramente l' infelice Italia. L' invasione de' Longobardi finì di gittarla nell' estrema ruina: ed è troppo facile l' immaginare che una nazione feroce e barbara scesa in Italia, dirò così, a sa-

tollare la sua fame, dovesse commettere, ovunque andasse, saccheggi, ruberie, stragi e rovine. Quale studio dunque o qual amore di scienze e di lettere potea nascere o conservarsi in sì miserando stato di quella sventurata età?

L'indole poi anche e i costumi de'Longobardi concorsero anch' essi a sbandire quasi interamente dall' Italia ogni letteratura. Uomini feroci, e nati, per così dire, e vissuti sempre fra l'armi, appena sapevano che vi avesse al mondo lettere e scienze; ed è certo che alcun monumento non havvi, non solo che da veruno tra' re longobardi si coltivasser le lettere, ma si accordasse loro da essi alcuna protezione o favore. Di scuole pubbliche e di pubblici professori di eloquenza, di filosofia, di leggi e di altre scienze non si trova in quest'epoca la menoma menzione. Il solo scritore che allora fiorisse, fu Paolo Varnefrido chiamato comunemente Paolo Diacono, il quale scrisse una storia col titolo *De gestis Longobbardorum*. Nel tessere una parte di questa sua storia egli ebbe sotto gli occhi quella dell' abate Secondo da Trento, che scrisse succintamente la Storia de' Longobardi fino a'tempi suoi; Storia ora perduta, ma letta dal Diacono, e più volte da lui citata. Paolo Diacono, benchè scrittore rozzo e barbaro, può chiamarsi tuttavia l'uom più dotto del suo secolo. Egli nacque in Cividal del Friuli, detta allora *Forum Julii*, da Varnefrido e da Teodelinda longobardi d'origine. Oltre la Storia de' Longobardi, molte altre opere scrisse Paolo Diacono, le quali vengono distintamente annoverate dal ch. Tiraboschi (1); ma l'opera per cui è divenuto

(1) *Vol. VI, lib. 3, cap. 3.*

più celebre il nome di questo scrittore, ella è quella che abbiamo intorno alle gesta de'Longobardi; e benchè ei non sia nè un Cesare nè un Sallustio nè un Livio nel suo stile, dobbiam però essergli tenuti assai, perchè ci ha data una Storia quale a quei tempi poteasi aspettare e ci ha lasciate molte importanti notizie, che altrimenti sarebbero perite.

Ma diciamo ora alcuna cosa del governo de' re longobardi, e dello stato della nostra Italia in quei tempi. Essi v' introdussero la rozzezza e la rusticità dei costumi; e tra per le passate ruine, e non men per la nuova signoria di gente straniera, incolta e barbara, ito in bando l' antico lusso, gl'Italiani cominciarono a menare una semibarbara e misera vita. I Longobardi deformarono tutto l'antico aspetto del governo; ed avendo stabilito in ciascuna città principale un governatore col nome di duca, aboliti furono tutti i cittadineschi magistrati, e spensero perfino i nomi di colonie, e di municipii, e sparì ogni idea di libero governo. Essi fecero sparire ancora in Italia quasi ogni vestigio d'umano sapere; e lo studio delle lettere e delle scienze era scomparso talmente in quegl' infelici tempi, che chiunque sapeva alcun poco di grammatica latina il nome aveva di gran letterato.

I Longobardi formavano d'ordinario le loro leggi nelle diete o parlamenti che convocavano dei duchi e baroni del Regno, e dei principali giudici e magistrati. Noi abbiamo un codice delle leggi longobardiche, tra le quali se alcune sono per avventura dettate dal buon senso e dalla sana ragione, alcune però non sono che apertamente assurde, ingiuste e barbare. I delitti erano pressochè tutti puniti con sole pene pecuniarie in vantaggio e profitto della parte offesa. Quegli poi che

incolpato veniva d' alcun delitto, se egli il negava, doveva dimostrare la sua innocenza colla prova dell' acqua bollente, o del fuoco; e se in quest' esperimento non rimaneva illeso, egli condannato era come reo. Le contese civili, o le liti, venivano decise per via di duello tra i litiganti, o per via di campioni scelti da essi per combattere in loro nome; e quegli che nel combattimento rimaneva vincitore, otteneva in favor suo la sentenza, giusta, o non giusta che fosse la sua causa. Chiamavansi questi stoltamente giudizii divini, poichè si credeva che Iddio manifestasse con questo mezzo da qual parte stesse la verità, o la ragione, quantunque più esempi si vedessero della fallacia ed assurdità d' un cotal mezzo: imperocchè molti di quelli che per l'esito della pugna furono assolti, si conobbe dappoi che meritavano d' essere condannati, e molti di quei che furono condannati meritavano d' essere assolti. La barbarie e l'assurdità di questa legge fu conosciuta dallo stesso re Luitprando nelle sue Leggi. (1) *Sed propter consuetudinem*, dic' egli, *gentis nostræ longobardicæ legem impiam vetare non possumus.*

Egli è vero che in progresso di tempo i Longobardi, sia pel consorzio cogl' Italiani, sia per l' influenza e forza del clima, si andarono gradatamente spogliando d' una parte della natia loro ferocia; e nel numero de' loro re ve n' ebbero pure di probi e saggi che governarono il Regno con moderazione e giustizia, tra i quali singolar lode merita il re Autari marito della virtuosa regina Teodelinda, come la meritan pure Agilolfo, Ariberto, Grimoaldo e Bertarido. Ma pure, mal-

(1) *Lib. VI, leg. 65; lib. I, cap. 10, leg. 1*

grado tutto questo, gravissimi ed incredibili furono i mali e le rovine che i Longobardi cagionarono all' infelice Italia, come dimostra ampiamente il ch. Tiraboschi (1). Il loro regno, che durò quasi dugent' anni, ebbe fine l' anno 774, nel quale Carlo re de' Franchi, che nominato fu poi Carlo Magno, sollecitato di lunga mano dal papa Adriano I, venne con poderoso esercito in Italia, ed assediato il re Desiderio in Pavia, ebbe poco dopo e la città ed il re in suo potere, e prese il titolo di re d' Italia, che aggiunse a quello di re de' Franchi.

(1) *Vol. V, lib. 2, cap. 1.*

CAPO III.

DELLA LETTERATURA D'ITALIA DAI TEMPI DI CARLO MAGNO FINO AI PRINCIPII, O ALLA FORMAZIONE DELLA LINGUA ITALIANA.

Erano già corsi oltre a due secoli dacchè l'Italia non avea avuto sovrano che si prendesse pensiero alcuno delle lettere e delle belle arti; ma dopo sì lungo tempo vide ella comparire un possente monarca che prese a coltivare con fervore le scienze e le lettere, e procurare con ogni mezzo di farle risorgere non meno in Italia che negli altri suoi vasti Stati; e questi fu l'imperator Carlo Magno. La massima parte degli storici ci rappresenta Carlo Magno come un principe che istruito già nelle scienze venne dalla sua Francia in Italia, e veggendo la profonda ignoranza in cui essa giaceasi, vi trasse da' paesi stranieri uomini dotti che la dirozzassero; ma il ch. Tiraboschi (1) dimostra e fa vedere che Carlo Magno ad un Italiano fu debitore del primo applicarsi ch' ei fece agli studi. Niuno può dubitare che il primo degli studi a cui Carlo Magno si rivolgesse non fosse quello della grammatica, senza cui inutilmente avrebbe egli tentato di coltivare le scienze. Or in questo studio egli ebbe per suo maestro Pietro Diacono da Pisa. Eginardo, ch' è il migliore tra gli scrit-

(1) *Vol. VI, lib. 3, cap. 1.*

tori della Vita di Carlo Magno, di cui fu cancelliere, chiaramente lo afferma: *In discenda grammatica Petrum Pisanum Diaconum audivit* (1). Lo stesso confermasi dall'antico Scrittore degli Annali di Metz pubblicati dal Du Chesne (2); e similmente l'anonimo Poeta Sassone (3):

A sene Levita quodam cognomine Petro
Curavit primo discere grammaticam.

Questo Diacono Pietro soggiornava in Pavia; e Carlo Magno, il quale partì di Francia l'anno 773 in età di trent'anni, rozzo perfino negli stessi rudimenti grammaticali, ebbe in Pavia l'occasione di conoscere un uomo che gli destò nell'animo l'amor delle lettere. Egli è vero che la gloria di aver istruìto nelle più nobili scienze Carlo Magno si dee ad Alcuino monaco inglese, il quale lo ammaestrò nella rettorica, nella dialettica, nell'aritmetica, e singolarmente nell'astronomia; ma se ad Alcuino dovette Carlo i progressi ch'ei fece nelle più ardue scienze, al mentovato Italiano ei dovette l'essersi spogliato dell'ignoranza in cui, finchè si restò in Francia, egli visse. Il ch. Tiraboschi dimostra inoltre che il re Carlo condusse seco da Roma in Francia maestri di grammatica e d'aritmetica, e comandò loro che propagassero in ogni luogo cotali studi, ch'erano allora comunemente il più alto scopo a cui si cercasse di giungere collo studio. Ma Carlo Magno, distratto dalle cure del governo del suo vasto Impero, ed involto

(1) *Cap. XXV.*
(2) *Script. hist. Francor. vol. III.*
(3) *De Vita Caroli M. lib. V.*

in continue guerre contro de' Sassoni, non continuò poi gli sforzi che aveva cominciato per far risorgere e rifiorire le scienze e le lettere. Dopo la morte di lui, niuno de' suoi discendenti o successori fece cosa alcuna in pro delle lettere, tranne il solo imperatore Lottario, il quale in un suo Capitolare ordinò che fossero istituite pubbliche scuole in Pavia, in Torino, in Fermo, in Verona, in Vicenza e in Cividal del Friuli, alle quali concorrer dovevano gli scolari da tutte le altre città del Regno italico; ma niun felice successo ebbero cotali scuole, nè valsero punto a sbandire l' universale ignoranza. Dopo l'estinzione della stirpe de' Carolingi fino all' elevazione dell' imperatore Ottone I, avvenuta l' anno 991, la storia d' Italia non ci presenta nei regni ch'ebber luogo entro quest' intervallo, che discordie e guerre civili tra i varii pretendenti al trono, fazioni e partiti tra i duchi, marchesi e conti, ed altri grandi del Regno, non meno che tra i vescovi, or in favore dell' uno, or in favore dell' altro de' principi aspiranti alla corona; le lettere del tutto spente, malgrado dell' istituzione delle scuole summentovate, ed i costumi feroci e barbari. Le guerre interne e civili, le guerre esterne co' principi confinanti, le invasioni degli Ungari ed altre sciagure, gl' incendii, le ruine, le stragi che indi ne vennero, e che sempre più desolavano l'infelice Italia, non potevano non essere sempre più dannose e funeste alla coltura delle terre. E come in mezzo ad una sì universale desolazione era egli possibile che venisser coltivati gli studi? Gli studi di amena letteratura, e singolarmente la poesia, ebbero bensì alcuni coltivatori; anzi il numero de' poeti di quest' età è assai maggiore che non crederebbesi al considerar l' ignoranza in cui era comunemente

involto il mondo. Ma le loro Opere e le loro poesie appena si posson leggere al presente senza ridersi della rozzezza e barbarie de' loro autori. Maggior considerazione meritano gli storici, i quali, benchè in rozzo e barbaro stile, ci han nondimeno tramandate assai importanti notizie, e ci han fatto conoscere lo stato e le vicende di questi secoli, tra i quali per ogni riguardo deesi il primo luogo al celebre Paolo Diacono, di cui abbiam fatta più sopra menzione. D'altre storie e d'altre cronache scritte in questi tempi da un cotal prete Andrea e da un Erchemperto, e di molt'altri scrittori ancora, fa menzione il ch. Tiraboschi; ma io credo che i lettori di questo mio Compendio mi saranno tenuti se io lascerò di annoiarli coll'annoverare scrittori che debbono aversi in conto di utili bensì, ma freddi compilatori, anzichè di scrittori eleganti ed esatti, di cui ne' fasti della letteratura si debba serbar memoria. Liutprando vescovo di Cremona è il solo scrittore di questi tempi che sia meritevole di più distinta menzione. Egli fu cortigiano e segretario del re Berengario, e fu da questo mandato ambasciatore all' imperator greco Costantino Porfirogenito. Abbiamo la descrizione ch' egli fece del suo viaggio in Costantinopoli, e dell' onore con cui fu accolto, e d' altre cose che ivi egli vide; ma dopo alcuni anni, qualunque fosse la ragione, il favore di Berengario verso Liutprando cambiossi in odio, ed ei fu costretto ad andarsene esule nella Germania. Mentre si stava in esilio, egli scrisse la Storia delle cose a' suoi tempi avvenute; ed egli si scuopre nella sua Opera scrittore colto e leggiadro sopra gli altri storici del suo secolo, ma insieme mordace e satirico più che a saggio ed onesto scrittore non si convenga.

Ciò che detto abbiamo finora dell' infelice stato

della letteratura italiana negli ameni studi nei secoli ottavo, nono e decimo ci persuade agevolmente che nulla meno abbandonate e neglette dovean giacere le più serie scienze, a ben coltivare le quali fa d'uopo di agio insieme e di fatica maggiore. Ciò non pertanto, e ad onta dell'universale ignoranza, si fece ammirare in quel tempo Gerberto arcivescovo prima di Rheims, poi di Ravenna, e finalmente sommo pontefice col nome di Silvestro II, uomo che fu d'accorgimento e di sapere non ordinario, e pieno di zelo per risvegliare in tutti l'ardore nel coltivamento de' buoni studi. Appena vi fu scienza a cui egli non si rivolgesse. Noi veggiamo ch'egli tratta sovente non sol della matematica, ch'era lo studio suo prediletto, ma della rettorica, della musica e della medicina ancora; ma noi non dobbiamo tacere che Gerberto, perchè era matematico, fu creduto mago, ed uno stregone che avea un famigliare commercio col mal demonio: tanta era la barbarie e l'ignoranza di quei tenebrosi tempi.

Per ciò che appartiene alla medicina, non abbiamo in tutta quest' epoca notizia alcuna o di medici che in alcuna parte del mondo non che in Italia si rendessero illustri, o di nuove scoperte che in quest' arte si venisser facendo. Anche nella giurisprudenza non ci si offre giureconsulto alcuno di chiara fama. Quanto alle belle arti, esse non furono veramente del tutto abbandonate; ma per l'infelice condizione de' tempi e per la mancanza di stimoli e di emulazione esse non ebbero che rozzi ed infelici coltivatori.

Altre funestissime calamità venne ne' seguenti secoli a soffrire l'Italia, che sempre più la resero infelice, ed impedirono ogni coltivamento di scienze, o di lettere. Sopravvennero le lunghe e fatali

discordie tra il Sacerdozio e l' Impero: indi funesti scismi nella Chiesa, elezioni di antipapi, e scomuniche contro scomuniche; indi le sanguinose fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, combattendo gli uni in favor de' papi, e gli altri sostenendo la causa degl' imperatori; indi quasi tutte le città d' Italia in guerre le une contro le altre, guerre sanguinose, per cui con saccheggi, incendii e ruine distruggevansi a vicenda. Avendo in tal tempo le città italiche scossa ogni dipendenza dal dominio degl' imperatori, e reggendosi colle lor leggi e co' loro magistrati a guisa di libere repubbliche, e volendo l'imperatore Federico Barbarossa ridurle alla primiera ubbidienza, sorsero le atroci guerre tra lo stesso Federico e le città italiche, che si strinsero in lega contro di lui a difendere la loro libertà; e la difesero pure con tal vigore, che Federigo si vide costretto a stabilire l' anno 1183 la celebre pace di Costanza. In questo stato orribile di cose, qual pensiero gli uomini potevan darsi di lettere, o di arti, ove tutto era strage ed orrore?

Io mi sono proposto di parlare in questo Compendio degli studi solo profani e non de' sacri; ma io non debbo passare sotto silenzio un illustre Italiano, cioè S. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, nato in Aosta nel Piemonte verso l'anno 1034: perchè in mezzo all' universale ignoranza del suo secolo lasciò tali Opere che sono un chiarissimo testimonio della profonda dottrina di cui egli era adorno. Io non entrerò a parlare delle sue Opere che riguardano materie teologiche e sacre, ma accennerò solo quelle che appartengono ad argomenti di filosofia, o metafisica, ove si veggono esaminate e svolte felicemente le più astruse questioni su l' esistenza, su la natura, su gli attributi di Dio; ed egli le ha illustrate per modo, che an-

che i più celebri tra' moderni filosofi non hanno sdegnato d'attingere a questo fonte, come osservò il celebre Leibnizio, il quale a S. Anselmo espressamente attribuisce la gloria d'aver fatta il primo questa dimostrazione.

Le lettere amene, cioè la gramatica, l'eloquenza, la poesia e la storia, assai scarso argomento anche in questo periodo di tempo ci somministrano a ragionarne; e que' pochi che le coltivarono non ci diedero tai saggi del loro ingegno e del loro studio che meritassero ad essi la fama di valorosi scrittori; ma quali ch' ei si fossero, i loro sforzi son degni di lode, e noi dobbiamo perciò farne onorevol menzione. Di eloquenza non ci si offre saggio o esempio di sorte alcuna. Il perorare nel foro o innanzi a' giudici poco era in uso in quei tempi. Sorte meno infelice ebbe la poesia : poichè se non vi furono leggiadri ed eleganti poeti, furono nondimeno a quest' epoca molti, e tra essi alcuni non del tutto barbari verseggiatori. Molti ne annovera il ch. Tiraboschi, e singolarmente lungo ragionamento tiene delle poesie di Alfano, prima monaco casinese, e poi arcivescovo di Salerno dal 1057 fino al 1085; e molti altri ancora ne nomina, i quali facevano, come allora credevasi, de' versi ammirabili, ma che realmente eran ben lungi dal meritare un tal nome.

Io non presento in questo mio Compendio che un informe ed imperfetto estratto di ciò che ha scritto il ch. Tiraboschi nel tomo sesto della sua Storia letteraria, ove si leggono da lui trattate infinite questioni or su d' uno, or su d'altro punto, e instituiti esami e ricerche che sono il frutto dell' immensa sua erudizione e dottrina, ma che poco o nulla interessare possono quelli che leggono, nè ad altro servono che a stancarli ed a

recar loro un' insopportabile e mortal noia. Lo stesso Tiraboschi dice di non voler *usare co'suoi leggitori di quella, per così dire, crudeltà erudita con cui alcuni si compiacciono di annojarli e di straziarli*; ma egli senza avvedersene gli ha pure straziati troppo sovente con lunghe ed inutilissime discussioni.

CAPO IV.

DEI PRINCIPII DELLA LINGUA ITALIANA.

La poesia non avea finora usato in Italia altra lingua fuorchè la latina. Come si fosse venuta formando la lingua italiana, l' andò investigando il ch. Tiraboschi nella prefazione al volume quinto. Abbiam già scorsi più secoli che per la Storia della filosofia e della matematica sono stati vuoti e sterili totalmente, e già da lungo tempo appena abbiam trovato in Italia a chi si potesse dare con qualche ragione l' illustre ed onorevol nome di filosofo; ma ora a queste scienze ancora comincia a rendersi almeno in parte l' antico lustro, e i loro nomi non sono più per gl' Italiani stranieri e barbari come in addietro.

NB. *Fin qui giunse la dettatura dell' Autore, che, colpito in quell' istante da una sincope, cessò per essa di vivere.*

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUEST'OPERA

TOMO I.

Che comprende la Storia della letteratura italiana fino alla caduta dell' Impero romano in Occidente.

INTRODUZIONE

Capo I.

Capo II.